

Madaudo l'affabulatore

Enrico Mascelloni

Si dice che Ilaria del Carretto fosse bella anche prima che Jacopo della Quercia la consegnasse alla fredda eternità del marmo. L'arte e la morte, che son più prossime di quanto si suppone, ne soccorsero la bellezza. E il punto resta proprio la bellezza, perché della morte – mi diceva Quassim che si era visto seppellire i figli dai bombardamenti americani su Baghdad – si può fare a meno di parlarne.

Quindi della bellezza: questione assolutamente moderna, perché soltanto le avanguardie del secolo appena finito l'hanno sottoposta a prove davvero ai limiti della sopportazione, dalle quali è uscita "più bel che pria". Si può ben dire che l'arte oltranzista del Novecento l'ha cercata nell'intensità e nel parossismo, nella guerra e nella noia, al punto di dissimularla nel suo contrario. Ma se i palati fini cercano e si contendono Picasso e Picabia, Malevic e Burri invece che qualche madonnaro in ritardo, non è forse perché i loro lavori restituiscono più di altri quella cosa che chiamiamo bellezza? L'arte moderna vi ha sublimato l'urlo e il dolore, la rivolta e il disgusto. È per questo che le avanguardie ne hanno avuto a che fare come e forse più di altri stili del passato, tantoché le puttane che Picasso volle *Damoiselles d'Avignon*, forse nella realtà non meno belle di Ilaria da Lucca, seppur trasformate in maschere sghembe le contendono comunque il fascino contiguo alla morte. Chi non comprende la bellezza contenuta nell'arte delle avanguardie non coglierà nemmeno quella antica, potendone esser tutt'al più il contabile in ritardo (che la maggior parte degli storici dell'arte siano tali è un problema esclusivamente loro).

Pensavo a questo guardando le opere di Beppe Madaudo, laddove la ricerca della bellezza e persino un senso del sublime e del meraviglioso si avvalgono di tutti i sortilegi della modernità: materiali eterogenei, immagini trattate come solarizzazioni fotografiche e quant'altro egli ha ritenuto o riterrà necessario utilizzare, sapendo che in fondo ogni tecnica è di per se stessa nulla più che un vuoto a perdere. Egli conosce sino al virtuosismo le tecniche tradizionali e la manipolazione in tutto moderna di ogni materiale, di qualsivoglia oggetto. Ha inoltre frequentato linguaggi moderni per statuto, come il fumetto. Eppure i suoi quadri non hanno nulla a che fare né con le truculenze tecnologiche né con i madonnari in ritardo Madaudo è un "cane sciolto"; e se lo si vuol proprio ficcare in qualche categoria, la sola che gli compete è quella degli eccentrici, dei fuori fila. Appare poco usuale anche il contenuto dei suoi lavori, giacché la bellezza che egli cerca è quella esotica: un "Orientalismo" che si addentra in Afriche o in Orienti filtrati dal desiderio e dalla memoria, da suggestioni letterarie e dalle ragioni del mito o della favola. Ogni immagine è talmente piena di suggestioni da sembrare in sé un racconto, un romanzo di eventi molteplici che affiorano, suggeriscono eppoi tornano allo stato liquido di mistero. Non di meno ciò che resta alla fine di questi racconti molteplici, sussurrati o cantati da colori evocativi, è sempre un'icona potente, un'immagine forte che s'imprime in chiunque la guardi. Gli organizzatori di Umbria Jazz han fatto bene a commissionargli il manifesto dell'edizione 2001, che è peraltro il più bello mai realizzato per questo Festival ormai celebre. Il sassofono che occupa tutto il campo diventa un oggetto magico che contiene tutti i sortilegi della musica. Affondato nel rosso che lo circonda, carico di materia e d'oro, racconta storie che alla musica non sarà mai possibile narrare, perché la musica dice di storie che la pittura non può rappresentare.

E ciò che chiamavamo la "ricerca della bellezza" è in questi quadri una storia lunga. Le tigris, le gru, ogni uccello fantasmagorico è insieme la sua favola. È il racconto o la trama di favole che vi hanno cucito sopra l'Asia e l'Africa, Esopo, Salgari e solo Madaudo sa chi altri ancora. Questa storia lunga come l'immaginazione dell'uomo si trasforma quindi in icona, in immagine potente, ma anche in un'immagine colta in un attimo miracoloso: quello in cui è più carica di bellezza e di mistero. Le figure di Madaudo non sono araldiche. Stanno benissimo in un poster ma non in uno stendardo da portare in processione o in corteo. Vengono da molto lontano nel tempo e nello spazio, ma sono cariche, sono sature, son persino ai limiti di qualcosa che subito dopo, appena dopo qualche pennellata in più le trasformerebbe in altro, magari in puro (o impuro) colore. La bellezza è dunque un punto di saturazione estrema che raccoglie suggestioni e storie sin quasi a disintegrare l'immagine, bloccandola un attimo prima che si disintegri. In questi lavori l'immagine è come un crinale strettissimo tra gli abissi delle suggestioni e delle leggende.

E in quanto a storie ed all'arte di raccontarle Madaudo ne sa qualcosa, essendo egli stato, sino a dieci anni fa, un celebrato autore di fumetto; almeno sin quando se ne è stancato e l'ha abbandonato senza rimpianti. C'è d'altronde qualcosa di più polare alla storia e a

scansioni multiple del fumetto di queste icone brucianti e immediate? È certo ben difficile che possano convivere, e non di meno l'arte di articolare una storia nel tempo deve avere insegnato molto a queste immagini che mangiano il tempo restituendolo tutto insieme. Madaudo resta un grande affabulatore nelle prove recenti come lo era nei racconti a fumetto, che non mancavano certo di capacità di convincere, se una versione del "Caso Moro" aveva convinto persino i giudici, che avevano infatti spiccato un mandato di cattura al suo autore accusandolo di conoscere i veri retroscena dell'Affaire, che è come accusarlo di "eccesso di realismo".

Ed un "eccesso di realismo" pare all'opera anche in uno dei suoi più affascinanti lavori: una "negra" dai capelli d'oro sdraiata, affusolata e con un culo sontuoso sopra un Kilim multicolore, del tipico stile che ho sempre chiamato a "bande d'energia" o se si preferisce a "bande elettriche". Il realismo della scultura è dovuto alla conturbante posizione, trattandosi più che altro di un realismo o sarebbe meglio dire di un iperrealismo del desiderio, giacché la forma appare piuttosto classica che naturalistica. Lo è nella perfezione dei volumi e nel modello di bellezza, non volendosi certo particolareggiata e certissima come la pretendevano gli iperrealisti americani, attenti a che ogni pelo non tradisse l'effetto di realtà dei peli originali. Eppure la bella africana dai capelli d'oro è più vera del vero, posta com'è sopra un Kilim che dà corpo a quel corpo sontuoso, caricandolo di tutta l'energia dell'Asia. E i capelli d'oro? Chiedetelo a Beppe Madaudo, l'affabulatore.